

L'ITALIA, LE PMI E LA RIPRESA ECONOMICA SI PUÒ RIPARTIRE DAL MEZZOGIORNO

a cura di **Valerio Ricci**
Consigliere delegato per il Mezzogiorno





Per il Mezzogiorno d'Italia questo è un periodo davvero difficile, complicato. E non certamente per le temperature climatiche o per la calura estiva che invece facendo qui e lì “capolino”, rappresentano un “oasi di rigenerazione economica” grazie ai flussi turistici che tradotti in numeri si rivelano decisamente performanti e quindi molto interessanti e che confermano quanto potenziale abbia “l'azienda turismo” da queste parti malgrado le coste siano state abbandonate al loro destino.

A gettare un velo d'inquietudine è il Rapporto della SVIMEZ sull'economia del Mezzogiorno 2015. Una relazione puntuale che si inserisce in un desolante contesto di crisi finanziaria che sta interessando tutto il mondo industrializzato ed in particolare l'Italia già imperversata da una stagione di declino, industriale, intellettuale e non da ultimo, morale.

Il Paese non sa nemmeno cosa vuol essere, né sembra adeguatamente attrezzato per superare una stagione di magra, che richiederebbe uno sforzo collettivo, nonché sacrifici importanti.

AUMENTANO I DIVARI NORD-SUD

Ciò premesso l'egregio lavoro svolto dall'Associazione per lo sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno, non lascia dubbi sulla sua interpretazione.

Se da un lato lancia strali, dall'altro (e senza mezzi termini) rende “granitiche” alcune evoluzioni sul futuro del Sud. Una situazione che per la SVIMEZ ha assunto ormai questo “skyline”:

“Il Sud è a forte rischio di desertificazione industriale, con la conseguenza che l'assenza di risorse umane, imprenditoriali e finanziarie potrebbe impedire all'area meridionale di agganciare la possibile ripresa e trasformare la crisi ciclica in un sottosviluppo permanente”.

il Mezzogiorno è, dunque, il primo grande problema dell'Italia ma volendo fare un “esegesi” del rapporto SVIMEZ possiamo declinarlo con questi assiomi:

- *il divario col Centro/Nord sta aumentando;*
- *la crisi ha gettato le regioni meridionali in una situazione senza sbocco, per mancanza di investimenti privati e pubblici e progressivo impoverimento del capitale umano. È facile prevedere che in questa situazione il Sud non saprà cogliere la ripresa e il suo ritardo si trasformerà in una palla al piede per lo sviluppo di tutto il Paese;*
- *il numero degli occupati nel Mezzogiorno, ancora in calo nel 2014, arriva a 5,8 milioni, il livello più basso almeno dal 1977, anno di inizio delle serie storiche Istat”;*
- *al Sud lavora solo una donna su cinque;*
- *i consumi delle famiglie meridionali sono ancora scesi;*
- *le famiglie assolutamente povere sono cresciute a livello nazionale di 390mila nuclei, con un incremento del 37,8% al Sud e del 34,4% al Centro-Nord;*
- *dal 2008 al 2014 il settore manifatturiero al Sud ha perso il 34,8% del proprio Prodotto, e ha più che dimezzato gli investimenti (-59,3%);*
- *in termini di Pil pro capite, il Mezzogiorno nel 2014 è sceso al 63,9% del valore nazionale, un risultato mai registrato dal 2000 in poi;*
- *gli investimenti in opere pubbliche sono scesi a un quinto di quelli di 20 anni;*
- *dal 2001 al 2013 se ne sono andati, al netto dei rientri, 708mila emigranti, di cui 494mila gio-*

vani tra i 15 e i 34 anni e 188mila laureati: un gigantesco salasso per famiglie e istituzioni, a totale beneficio di altri territori: di questo passo, nei prossimi cinquant'anni il Sud scenderà dal 34,3% della popolazione italiana al 27,3%, perdendo quattro milioni di abitanti. Un vero e proprio deserto industriale popolato da anziani!

Quindi, se molti indicatori macroeconomici (dall'andamento del PIL a quelli del mercato del lavoro) ci indicano una lenta ma costante uscita dell'Italia dalla recessione, l'eredità che lascia la peggior crisi economica del Dopoguerra, è quella di un Paese ancor più diviso e diseguale e di una intensità tale da stravolgere il profilo economico e sociale del Sud.

Anzi “dei Sud”. Occorre evitare di considerare il nostro Mezzogiorno come una area economicamente omogenea: evidentemente la “dorsale adriatica”, ad esempio, ha un modello di sviluppo con fabbisogni e criticità certamente diversi dalle realtà regionali del Tirreno o Insulari.

La crisi economica ha causato anche l'allargamento **del divario di sviluppo, in termini di PIL pro capite**: nel settennio 2008-2014 tra Centro-Nord e Sud del Paese, si è accentuato un aumento dei differenziali negativi di reddito diffuso alla quasi totalità del territorio meridionale. In particolare, nel solo 2014 il PIL per abitante delle due regioni più ricche, Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige, ha superato i 34 mila euro, confermandosi un livello pari a più del doppio di quello delle due regioni più povere del Sud del Paese, Calabria e Sicilia (con circa 16 mila euro) con, dato Centro-Nord =100, il Mezzogiorno pari a 56,6 ossia con più di 43 punti percentuali in meno.

Il divario economico è “gemello” del divario demografico.

Le “nuove emigrazioni” Sud-Nord rischiano di determinare una grave perdita di capitale umano del Mezzogiorno.

“Nel 2014 al Sud ci sono state solo 174 mila nascite, livello al minimo storico registrato oltre 150 anni fa, durante l'Unità d'Italia: il Sud sarà interessato nei prossimi anni da un stravolgimento demografico, uno tsunami dalle conseguenze imprevedibili”, sono parole del Rapporto SVIMEZ.

Occorre perciò chiarire la portata più profonda delle dinamiche demografiche in atto nel nostro Paese, in quanto cambia la geografia demografica dell'Italia. Mentre il Centro-Nord sperimenterà nei prossimi anni una crescita della popolazione alimentata anche da una ripresa della natalità, il Mezzogiorno invecchia: diminuisce la natalità e i giovani emigrano verso il Centro-Nord e soprattutto verso l'estero.

IL MEZZOGIORNO È UNA RISORSA DEL PAESE

Un Mezzogiorno che, nonostante tutte le difficoltà in precedenza messe in evidenza, rappresenta una importante risorsa per il Paese, senza il cui contributo, difficilmente si potranno conseguire dei tassi di crescita del PIL significativi e impattanti sul mercato del lavoro.

Alcune cifre per sottolineare l'importanza dell'economia del Mezzogiorno nel nostro Paese: esso rappresenta il **34,4% della popolazione nazionale**; il **22,6% del PIL**; circa l'**11% delle esportazioni** (dato a mio avviso sottodimensionato perché alcune produzioni e semilavorati, realizzate a Sud, sono poi esportate da imprese del Nord) e il **32,9% del totale delle imprese** (comprese le imprese agricole - Fonte: Infocamere).

Quanto alle piccole e medie imprese meridionali esse hanno innanzitutto un problema di uscita da questa lunga fase di crisi. Le politiche a loro favore devono puntare, a livello macro, sul sostegno degli investimenti e dei consumi, in particolare nel Mezzogiorno dove le PMI sono meno aperte all'export e fortemente dipendenti dalla domanda interna. Un sostegno alla domanda del Sud ha importanti effetti espansivi anche per le imprese del Centro-Nord, che vendono nelle regioni meridionali quote rilevanti delle loro produzioni.

Però esiste all'interno di questo universo di micro-piccole imprese, un cluster di imprese di piccole e medie dimensioni o di "middle class di impresa" (imprese che esportano, che operano in rete, che producono prodotti di nicchia ad elevato contenuto tecnologico, etc.)¹ **che sta facendo da traino al "rinnovamento" e alla riorganizzazione del nostro sistema produttivo.**

Innovative, internazionalizzate, aggregate in rete, con performance di fatturato superiori alla media di settore e, soprattutto, in grado di finanziarsi attraverso canali alternativi al credito bancario. **Questo l'identikit di un nascente nuovo cluster di imprese.**

Un gruppo di imprese, come vedremo dai dati, ancora troppo poco presente nel Mezzogiorno, anche se in maniera crescente e con dati incoraggianti sia per le imprese che si organizzano in rete attraverso i Contratti di rete che per le PMI e Start Up innovative.

Imprese dinamiche localizzate anche al Sud che vanno sostenute e accompagnate nei processi di internazionalizzazione e innovazione.

Imprese che sono particolarmente sensibili all'azione di policy del Governo e del Ministero dello Sviluppo Economico (politiche industriali, politiche fiscali e creditizie, oltre naturalmente agli interventi contenuti nella riforma del mercato del lavoro) e che sono in grado di generare un impatto positivo sulla crescita del Paese e del Mezzogiorno.

Chi sono queste imprese:

- **le oltre 200mila MicroPMI che si internazionalizzano** (le stime per il 2016 ne indicano circa 211.000) **di cui solo il 12-13% localizzate al Sud**, che affrontano la crisi con una strategia più aggressiva e non difensiva;
- **le circa 13.000 imprese estere localizzate in Italia**, di cui 12.500 (il 94% del totale) sono MicroPMI che vedono il nostro Paese come una opportunità, alimentando e sostenendo le nostre filiere produttive. **Imprese estere che occupano solo il 5% dei loro addetti e il 6% del fatturato al Sud.**

Per un approfondimento sul concetto di "Middle Class di impresa" si veda: G. Capuano (2006), *Rivista di Economia e Statistica del Territorio*, Franco Angeli, n. 1 gennaio-aprile 2006.

- le **3.265 medie imprese manifatturiere, di cui poche, 245, localizzate nel Mezzogiorno**, che eccellono nelle loro nicchie di mercato e riescono a competere ai livelli più alti sul fronte internazionale, considerate il vero motore dello sviluppo italiano;
- le **3.842 Start Up (aprile 2015) di cui il 21,7% nel Mezzogiorno**: in pratica 1 su 5 si localizza a Sud;
- le **10.765 imprese in rete attraverso i 2.152 contratti di rete** (al maggio 2015) di cui **ben 2.618 imprese del Mezzogiorno**, che vedono nell'aggregazione il superamento dei limiti dimensionali;
- le imprese **“diversamente” finanziate** che hanno trovato alternative al capitale di debito di origine bancaria: 57 imprese quotate su Aim (Alternative investment market) di Borsa italiana di cui 22 IPO nel 2014; 92 operazioni di Mini-bond e più di 200 operazioni di *Venture Capital* nel 2014. **Anche in questi casi molto poche sono le operazioni che hanno interessato imprese del Mezzogiorno.**

LA DEBOLEZZA DEI FATTORI DI CONTESTO E DELLA POLITICA MERIDIONALISTICA

Per non parlare della differenza nella qualità dei servizi pubblici, che fanno segnare un ulteriore divario nella qualità della vita delle famiglie.

Senza dimenticare che la situazione è aggravata dal debito pubblico che pesa come un macigno sul Paese e restringe le prospettive per il futuro del Mezzogiorno.

Un elaborato, quindi, che ci consegna una situazione da “codice rosso”!

La verità è che la crisi del Sud sta assumendo carattere strutturale: una situazione tale per cui il Mezzogiorno, senza sostanziali e difficili riforme, non può crescere anche se la congiuntura internazionale e nazionale dovesse riprendersi.

Nonostante questo drammatico “status”, la crisi del Sud Italia sembra essere scomparsa dall'agenda politica dell'attuale Governo tant'è che è stato ridotto il co-finanziamento nazionale per i fondi comunitari, sono state tagliate molte risorse ordinarie, sono scomparsi gli investimenti e ridotto il finanziamento al Servizio Sanitario Nazionale.

Così si rischia inevitabilmente il declino definitivo del Mezzogiorno!

Purtroppo, un po' per disperazione, il tema stesso del Mezzogiorno è uscito completamente dal dibattito istituzionale a livello nazionale o se si è tenuta una qualche forma di intrattenimento dialettico è stato solo per mera propaganda.

A rafforzare questa convinzione, vi sono le discussioni infinite, a tratti sterili, tenute negli ultimi 10/12 anni in cui si sono imbattuti i vari governi in ordine alle strategie da adottare per rilanciare questa parte disgraziata del Paese.

Una girandola impazzita di “vision” e strategie che ha portato all'adozione di varie posizioni.

Un primo atteggiamento, è quello di abbandonare il Mezzogiorno al suo destino: ormai spremuto come un limone può essere rottamato. Ci si è portati, dice qualcuno, questa palla appresso per un secolo e mezzo, i risultati sono semplicemente disastrosi, è inutile continuare.

Un secondo atteggiamento è più possibilista. Il Mezzogiorno può ancora esser utile. Ci si può fare

qualche buon affare, costruire qualche importante infrastruttura e coltivarlo ancora, come si è sempre fatto, quale affidabilissimo feudo elettorale.

Un terzo orientamento è quello di sollecitare il Mezzogiorno a darsi da fare con le sue forze.

In questi anni si sono seguite in misura variabile tutte e tre le strade, ovvero se ne è fatto un *mix*. Solo che gli effetti sono stati molto, molto modesti.

Infatti nessuno dei problemi del Mezzogiorno è stato davvero risolto e la palla al piede resta sempre lì, edulcorata con il lancio di alcuni “virtuosismi”.

Correva l'anno 2009 quando l'allora Governo Berlusconi propose l'istituzione di una “banca del sud” di cui non se ne è saputo più nulla; poi siamo passati ad una sorta di “piano d'azione per il sud” nel 2011 targato governo Monti. Anche questo ridotto ad una sorta di pseudo esercitazione; fino ad arrivare all'ipotesi recentemente paventata di ricostituzione di un “Ministero del Sud” che fa aleggiare sinistro lo spettro della “Cassa per il Mezzogiorno”, nelle sue ultime più clientelari declinazioni.

Queste sono le ricette, la “medicina doloris” che viene circuitata dai superiori livelli istituzionali, dove anche il tanto auspicato federalismo che avrebbe dovuto avviare un processo di valorizzazione delle specificità locali ai fini dello sviluppo economico dei differenti territori, si è trasformato in un aumento della burocrazia e del carico fiscale a danno dei cittadini.

In buona sostanza i governi che si sono succeduti nel lasso di tempo sopra indicato, rispetto al sud, non hanno mai detto niente di male, non hanno mai fatto niente di buono!

Il minimo comune denominatore verso il sud è stato solamente l'ossessione di scacciare lo spettro della logica assistenzialistica e l'adozione di provvedimenti che potessero far ricadere in tale prassi. Dunque, poche idee molto confuse dove la demagogia (ancora una volta) prevale sui contenuti! Ed è davvero amaro dover constatare che la “Questione meridionale” da che si è fatta l'Italia difatti esiste ancora e che a un certo punto è stata considerata una sorta di peso di cui liberarsi, a cui faceva da sfondo un pensiero del tipo: diamo delle mance al Sud così finirà questo continuo piagnisteo!

Se con l'Unità d'Italia nel Nord si avviò la seconda rivoluzione industriale, il Sud ne rimase sempre più distante e, nel tempo, la classe politica ha impedito che questo processo si avviasse anche qui. Così è divenuto preponderante il concetto del posto pubblico come *vademecum* di tutti i problemi portando alla situazione a noi ben nota: il Sud ha un sistema infrastrutturale carente e inadeguato, mancano le aziende e manca soprattutto quella mentalità aperta al progresso che consta di una responsabilità diretta e di un impegno costante.

A tutto questo, poi, va aggiunta la bassissima efficienza e la propensione dissipativa delle pubbliche amministrazioni e non da ultima la (cronica) carenza di capitale umano causata dall'emigrazione delle forze intellettive per scelta o per necessità.

Negli ultimi anni l'Unione Europea ha provato e prova tuttora a dargli linfa vitale stanziando milioni di euro previsti dai Fondi Strutturali attraverso svariate programmazioni, che dovrebbero e vanno a finanziare idee e progetti imprenditoriali, quali strumenti utili a fargli superare quel *gap* che purtroppo esiste con il resto del Paese. Eppure il Sud ancora non riesce a decollare. A giustificare questo, le numerosissime problematiche legate alla presenza delle organizzazioni malavitose, che

in alcune regioni soffocano lo spirito imprenditoriale specie in quei giovani che, formati nelle Università del centro e del nord d'Italia, vorrebbero investire risorse e competenze nelle proprie terre d'origine.

Ma una riflessione su quei fattori culturali e sociali che a queste svariate problematiche si vanno ad aggiungere e che non sono marginali è assolutamente utile, se si vogliono capire le ragioni per cui il Sud non riesce ad livellarsi con il resto del Paese. Elementi che solo chi è cresciuto, vissuto ed opera in questi territori può conoscere e coglierne le sfumature.

Il Mezzogiorno soffre sempre più di un male oggi dilagante che è l'egoismo, spesso causa di contrasti sociali. Esso non solo cresce a dismisura ma distrugge quella coesione sociale che è fondamento di ogni società civile ed è alla base di ogni sviluppo economico.

Inoltre anche la classe politica non più è rappresentativa del Sud, dove manca una voce autorevole, a tutti i livelli, anche nell'informazione. Anzi per essere più precisi, mutuando un'affermazione di un noto politico della Calabria (Orlandino Greco): *“Quello che manca non è la buona politica, non è neanche la politica. Quello che manca, oggi, è il politico. Manca colui che è capace di entusiasmare”*.

Ma sono le parole del prof. Giuseppe Ferraro che ben intercettano il pathos del Sud Italia: *“ Il nostro problema fondamentale è che aspettiamo e la nostra è l'attesa dell'oblio. Aspettiamo lo stato che ci dia qualcosa, che facciano qualcosa, che succeda qualcosa e nel frattempo quello che abbiamo dentro viene disfatto da noi stessi. Lo buttiamo. Non siamo capaci di essere imprenditori del nostro animo. Non siamo capaci dell'intima utopia che abbiamo”*.

Ma da dove bisogna far ripartire il sud?

Unimpresa è in linea con l'esortazione lanciata dal Governatore della Calabria Oliverio: *«L'Italia del Meridione deve conquistare un nuovo protagonismo, un dimensione etica e uscire da questa dipendenza»*.

La prospettiva, quindi, sta proprio nelle idee, nelle idee innovative che devono superare i localismi. Per agganciare questo step, però, occorre una visione libera da pregiudizi e informazioni errate. Nel dopoguerra c'era una importante cultura meridionalista, oggi pressoché assente ma che se fosse recuperata potrebbe far riassumere il mezzogiorno quale grande questione nazionale nella consapevolezza che la sfida non sta nel condurre il sud allo stesso livello dei Paesi Scandinavi, tanto meno di promuovere uno sviluppo industriale paragonabile a quello del Settentrione, dove per altro non c'è più. Si tratta piuttosto di eliminare i più opprimenti motivi di sofferenza e garantire condizioni di vita decenti alle popolazioni ed alle loro imprese.

LE PROPOSTE DI UNIMPRESA

La verità è che il Mezzogiorno avrebbe bisogno più che di un intervento, di un aiuto straordinario! Innanzitutto occorre un grande piano di investimenti nella formazione del capitale umano. Investimenti per la scuola, l'università, la ricerca. A questo va affiancato un importante piano di manutenzione di ciò che è stato costruito negli anni '50 e che oggi è più che degradato unitamente ad un progetto di manutenzione e valorizzazione del grandioso patrimonio culturale, artistico ed archeologico.

Ma prima di tutto questo è importante che chi governa questa Nazione abbia chiaro che il rilancio dell'Italia, la sua modernizzazione, è un processo che non può essere astratto dallo sviluppo del Sud.

Sia chiaro: il Sud non è il problema ma la soluzione.

Per decenni la maggior parte delle Regioni Meridionali, le loro Popolazioni e le loro Imprese, hanno già conosciuto processi che, sostanzialmente, potremmo definire di “tentata crescita”, perché veicolati attraverso programmi, progetti e metodologie riconducibili, purtroppo, ai principi dell’assistenzialismo, della decontestualizzazione industriale, dell’emulazione e della semplice enunciazione che in larga parte si richiamano al “teorema meridionale” del prof. Viesti.

Infatti, nonostante le ingenti risorse trasferite al Mezzogiorno, non vi sono stati nell’area tante occasioni di sviluppo con ricadute positive perché buona parte delle somme stanziare sono state sprecate in interventi sostanzialmente inutili ed avulsi dalla vocazionalità e dalle potenzialità dei Territori in cui insistevano, il più delle volte stravolgendone la natura senza creare i tanto auspicati benefici economico-sociali.

Grazie a questi magmatici avvenimenti, è stato possibile asserire il fallimento delle politiche assistenzialistiche e degli investimenti “a pioggia”, “calati dall’alto”, dove non trovano spazio né i mastodontici appalti estranei alle realtà economiche del Sud né tantomeno gli sforzi per i “trapianti aziendali” che non hanno provocato alcun virtuosismo nelle zone in cui sono stati insediati.

Dalla polverizzazione di tale sistema, prende vita prima la Legge 488/92 e subito dopo, nel periodo 1996-2001, la “programmazione negoziata” che introduce il concetto di “sviluppo locale” e cioè una stabile dialettica programmatica tra gli attori istituzionali localmente competenti che produce un aumento qualitativo delle capacità del territorio di agire, reagire, programmare e gestire situazioni complesse.

Attraverso questa cooperazione, stabile nel tempo e che aumenta la capacità di visione e di azione, lo sviluppo locale non guarda solo ad aspetti come il PIL procapite locale o alla crescita delle transazioni economiche, ma rivolge l’attenzione soprattutto a complessi aspetti sociali e politici che si sviluppano sul territorio e determinano vantaggi competitivi che il solo mercato non potrebbe realizzare.

A nostro avviso è proprio lo strumento dei **Patti Territoriali** che ha saputo meglio interpretare lo “sviluppo dal basso”, introducendo e radicando profondamente il concetto ed il processo della “concertazione” a cui si rifanno, in sostanza, tutti gli altri strumenti a disposizione della programmazione regionale, intervenuta nel corso degli anni per arrivare ai nostri giorni, che passa attraverso i PIT, i PIS, l’Area Vasta fin troppo autonome ed affidate alla libera interpretazione di ogni singola Regione. I Patti, che una frettolosa classe politica ha voluto prima sterilizzare e poi regionalizzare ma come strumento in dismissione perché colpevoli di essere marchiati ed ascritti ad una determinata area politica, al di là del feedback che Unimpresa reputa meritevole di assoluta attenzione e rispetto, rappresentano non solo la seconda politica pubblica di una certa importanza in termini di investimenti ma soprattutto uno processo straordinariamente contemporaneo, capace di essere anzi-tempo in linea con la programmazione comunitaria 2007-2013 che pone al centro delle politiche

di rilancio economico la qualità del “capitale umano” e il rafforzamento del “capitale sociale” che sono poi le nuove frontiere per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Per Unimpresa, la sfida per la ripartenza del Sud e delle sue Imprese, passa attraverso la capacità e di rilanciare la programmazione negoziata e di contestualizzarla al particolare momento di recessione, per elevarla ad un più sistematico “sviluppo negoziato” dei Territori e, non da ultimo, di relazionarli, possibilmente con processi codificati, sotto il profilo economico e sociale anche con altre aree del Paese, per fare massa critica e coesione offrendo, così, una nuova interpretazione a carattere non esclusivo della materia negoziale come già avvenne in altre epoche.

Un passaggio ineludibile, visto anche l'imprintig, sempre più marcato, dettato dall'UE volto a rafforzare la cooperazione transfrontaliera e transnazionale, tramite la cooperazione e lo scambio di esperienze a livello interregionale.

Si tratta, dunque, di mettere a sistema quei meccanismi virtuosi, gli strumenti tradizionali di policy, che hanno uno “storico” interessante fermo restando che devono essere accompagnati da investimenti, come su detto, sul capitale sociale e sulla capacità di sviluppare creatività nel sistema produttivo locale attraverso anche la dotazione di infrastrutture sociali e/o immateriali nella convinzione che un miglioramento generale del contesto potrà favorire anche la ripresa economica.

Ecco perché pensiamo ad uno sviluppo negoziato che sia una sorta di piattaforma dove interagiscono organicamente buone prassi già tracciate.

Siamo assolutamente convinti che per le Imprese non ci sia più spazio per il “fondo perduto” ma, essenzialmente, vorremmo che il processo negoziale 2.0, prevedesse un'interazione con il microcredito e la micro finanza e che, soprattutto, venisse accompagnato da protocolli specifici con il sistema bancario e creditizio; vorremmo un coinvolgimento più diretto del sistema COFIDI; così come ci piacerebbe un'attenzione particolare ai processi di ricambio generazionale all'interno delle PMI.

Parallelamente, proponiamo:

- il rifinanziamento della nuova Legge Marcora (L.57/01);
- il rilancio dei Distretti Industriali quale contesto dove poter organizzare delle filiere di subfornitura;
- un percorso di promozione, sensibilizzazione ed organizzazione dei Distretti Rurali che possono essere dei sistemi produttivi locali caratterizzati da un'identità storica e territoriale omogenea derivante dall'integrazione fra attività agricole ed altre attività locali, nonché dalla produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali.

In questo contesto, altro punto centrale è l'accesso al credito delle MicroPMI del Mezzogiorno e la loro capitalizzazione, che costituiscono una priorità senza cui nessuna *policy* risulta efficace,

fattore trasversale di criticità è indubbiamente, come visto in precedenza, la scarsa disponibilità di liquidità da parte delle imprese.

La problematica dovrebbe essere affrontata con la messa a punto di una strategia cosiddetta “*a tenaglia*” in 4 punti strategici, che avrebbe come principale obiettivo la creazione di un mercato complementare e, in alcuni casi, alternativo al credito bancario.

Una strategia che favorisca:

- **per le micro-piccole imprese l'utilizzo di strumenti di microcredito e microfinanza dedicati alle microimprese di tipo tradizionale** (artigiani, commercianti, imprese turistiche, micro imprese manifatturiere, etc. prettamente proiettate sul mercato domestico) insieme al potenziamento di misure atte a favorire il credito ordinario (vedi ad esempio l'azione del Fondo di Garanzia del MISE e gli Accordi di moratoria sul credito);
- **e accompagni le piccole-medie imprese in un rapido processo di “debancarizzazione” a favore di misure complementari al credito ordinario come l'emissione di Mini-bond, il *Venture capital* (come previsto dalla Direttiva PCM in attuazione dello SBA del 4 maggio 2010) o la quotazione in Borsa** (attraverso l'utilizzo di segmenti dedicati alle PMI) molto interessanti per le piccole imprese di “fascia alta” o cosiddetta “Middle class di impresa” e alle medie imprese.

Riteniamo sia giunto il momento di sposare con più convinzione la “logica del fare” rinunciando, parallelamente, agli ottimi “distillati di demagogia” i cui risultati ovvero i suoi palpabili e costanti insuccessi, sono sotto gli occhi di tutti. Soprattutto delle popolazioni e delle PMI del Sud Italia.



www.unimpresa.it